

Victor Zaslavsky (1937-2009)

Introduzione

di Lucia Bonfreschi e Gaetano Quagliariello

Questo fascicolo della rivista è un numero speciale. Non solo perché riporta gli atti di un convegno (dedicato a Victor Zaslavsky e alla sua opera). Anche perché negli scritti qui proposti è possibile rintracciare le passioni, le urgenze, le problematiche scientifiche dalle quali «Ventunesimo Secolo» è nato e come esse si sono sviluppate nel corso di un decennio.

Dalla lettura di questi contributi apparirà ancora più chiaro come senza Victor Zaslavsky «Ventunesimo Secolo» non ci sarebbe stato o, quanto meno, non avrebbe acquisito la cifra che oggi ha, in ambito nazionale e internazionale.

Ho provato a ricostruire il rapporto tra Victor e la rivista nell'articolo che introduce il convegno: a ripercorrere le scansioni cronologiche, a rendere il calore di un ambiente umano e il senso di un'intrapresa scientifica. Non so se ci sono riuscito ma so per certo che quell'intervento è anche il mio editoriale per questo numero speciale. Mi fermo qui, dunque, affidando a Lucia Bonfreschi, che ha curato da presso il convegno e la raccolta degli atti, di illustrare l'architettura e le tematiche del numero.

G. Q.

Questo numero di «Ventunesimo Secolo» ha un significato e una struttura propri rispetto ai numeri precedenti: è la raccolta dei contributi presentati al convegno per il decennale della rivista e passati al vaglio della redazione e di referaggi anonimi. L'anno scorso, infatti, la rivista non solo ha voluto celebrare i dieci anni di pubblicazioni che l'hanno insediata nel panorama storiografico italiano e riaffermare l'intento di porsi come luogo d'incontro e di discussione di studiosi provenienti da diversi orizzonti disciplinari, ma ha ancor più voluto ricordare l'opera del suo compianto condirettore, Victor Zaslavsky, ed esaminare il contributo di questi alla storia e alla sociologia. Si sono così incontrati a Roma alla Biblioteca del Senato, il 27 e 28 maggio 2011, storici, sociologi, scienziati della politica, slavisti provenienti dall'Europa e dagli Stati Uniti, per riflettere sui suoi lavori e porli in una prospettiva storica.

Il numero si presenta composto di quattro sezioni. La prima, «Victor Zaslavsky testimone e interprete del suo tempo», intende ripensare il percorso intellettuale di Zaslavsky nel contesto dell'Unione Sovietica del secondo dopoguerra. Due idee sono alla base di questi saggi. In primo luogo, la vita di Zaslavsky fu, come ben scrive Vladislav Zubok, allo stesso tempo «unica» e «tipica»: unica, come ogni vita, e particolarmente ricca, nel suo percorso da Leningrado all'Italia, al Canada e agli Stati Uniti e poi di nuovo all'Italia; tipica, perché rappresentava sia la sorte degli ebrei sotto il regime sovietico, sia quella della terza ondata di fuoriusciti russi, che alimentarono il dissenso verso il regime sovietico e contribuirono alla fine dell'oppressione.

In secondo luogo, Zaslavsky seppe partire dalla propria personale esperienza per trascenderla e farne la base per un lavoro scientifico di conoscenza della società russa, nelle vesti di «osservatore partecipe», come egli interpretò la propria posizione. Come spiega Vittorio Strada, l'ingegnere minerario ebreo apparteneva a quel gruppo di emigrati russi che non solo non si isolarono spiritualmente rispetto alle culture ospitanti, ma si posero in dialogo con esse e concorsero alla conoscenza e alla comprensione della realtà sovietica. Zaslavsky vi concorse in primo luogo attraverso la promozione della letteratura russa contemporanea in Italia, come ricostruisce Antonella d'Amelia. Come ogni intellettuale russo del Novecento, egli concepiva la letteratura come portavoce della memoria collettiva e della verità storica e scelse di concentrare la propria attenzione sui testi di autori russi – compreso se stesso – che recuperavano e presentavano la condizione umana della società sovietica, l'esistenza quotidiana dei singoli, che la sociologia occidentale non conosceva. Il secondo, importantissimo contributo di Zaslavsky, come spiega Veljko Vujčić, fu l'analisi delle società di tipo sovietico, portata avanti nel suo *The Neo-Stalinist State*, in cui univa la conoscenza

diretta di chi aveva un'esperienza di vita in quelle società e insieme la maturità di un apparato concettuale che permetteva di spiegare le caratteristiche strutturali e ideologiche dell'Urss. Egli contribuì a cambiare le categorie e i dati con cui si pensava alla realtà sociale sovietica.

Le due sessioni successive del numero sono dedicate ai dibattiti e alle acquisizioni scientifiche dell'ultimo decennio, negli ambiti in cui si è maggiormente sviluppato il contributo di Zaslavsky: il dibattito sulla natura del regime sovietico; l'evoluzione del regime post totalitario in Russia; l'influenza dell'Unione sovietica in Italia durante la Guerra Fredda. Stéphane Courtois spiega l'evoluzione dei lavori sul comunismo sovietico, dovuta all'apertura degli archivi sovietici; il contributo di Zaslavsky – egli stesso sorpreso dalla ricchezza di tali archivi – allo studio del fenomeno fu rilevante non solo a livello di contenuti, ma anche a livello metodologico, per il rigore con cui seppe approcciare i documenti. Charles S. Maier prosegue l'analisi del contributo di Zaslavsky al dibattito sulle origini della Guerra Fredda e sui progetti di Stalin per l'Europa; egli propone un'attenta disamina del volume Togliatti e Stalin: Il PCI e la Politica estera staliniana negli archivi di Mosca, scritto con Elena Aga-Rossi, e lo pone in dialogo con la recente storiografia americana, in particolare con John Lewis Gaddis.

L'interesse di Zaslavsky per la politica e la società russe non si esaurì con la scomparsa dell'Unione sovietica, nella consapevolezza che la transizione alla democrazia fosse tutt'altro che scontata. Mentre l'opera dei fuoriusciti russi contribuisce vigorosamente a far avanzare la conoscenza scientifica della politica e della società russe, negli anni di Putin si è arrivati a un vero e proprio uso politico della storia da parte del Cremlino. Lev Gudkov, coautore con Zaslavsky di *La Russia postcomunista*. Da Gorbaciov a Putin, mostra come il richiamo al «grande» passato del periodo staliniano, rappresentato come il periodo in cui la Russia era una grande potenza, e la politica di riabilitazione di Stalin siano funzionali all'ampio programma di re-ideologizzazione della società russa portato avanti da Putin.

L'analisi del contributo di Zaslavsky al dibattito sull'influenza dell'Unione Sovietica in Italia, con cui il lettore italiano è sicuramente familiare, è affidata a Piero Craveri e ad Andrea Guiso. Quest'ultimo si concentra sulla difficile ricezione del lavoro di Zaslavsky come storico del Pci, che dimostrò, nel summenzionato *Togliatti e Stalin*, la subordinazione del Partito comunista agli interessi geopolitici dell'Unione sovietica. Proprio questo apporto rilevante alla storia del Pci, e di conseguenza a quella

dell'intera Italia repubblicana, ha contribuito al ripensamento dei rapporti tra il Partito comunista e il Partito socialista; non a caso, Zaslavsky lavorò, come ricorda Craveri, sui finanziamenti sovietici al Psi e sulla documentazione sovietica di tre incontri tra Pietro Nenni e Georgij Malenkov tra il 1947 e il 1949, che mostrano la debolezza etico-politica del leader socialista di fronte alle richieste del numero due sovietico.

Chiude la sessione il lavoro di Marc Lazar, che discute il diverso approccio verso l'eredità comunista elaborato dai due principali partiti comunisti occidentali, quello italiano e quello francese, rendendo una forma di omaggio all'opera di Zaslavsky su Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'Urss alla fine del comunismo 1945-1991.

L'ultima parte del numero raccoglie i contributi presentati alla tavola rotonda finale del convegno da Federigo Argentieri, Gianni Donno, Armando Pitassio e Silvio Pons. Gli autori discutono, spesso con toni che rendono la dimensione intima del loro rapporto con Victor Zaslavsky, della sua eredità intellettuale, dei contributi che egli diede alla storiografia e di quelli che avrebbe potuto ancora dare.

La redazione ha scelto di mantenere la lingua originale dei testi in inglese e in francese con l'obiettivo di restituire al lettore la dimensione del dialogo che i lavori di Victor Zaslavsky hanno instaurato con la storia e la sociologia non solo italiane, ma anche europee e americane.

Lucia Bonfreschi

L'attività di Victor Zaslavsky in Italia e la rivista «Ventunesimo Secolo»

di Gaetano Quagliariello

Poco più di dieci anni fa, nel marzo 2002, usciva il primo numero di «Ventunesimo Secolo». Rileggiamo insieme l'incipit dell'editoriale che inaugurava la rivista: «Ventunesimo Secolo nasce da un'esperienza concreta, sviluppatasi negli ultimi due anni all'interno del Centro Studi sulle Transizioni della Luiss Guido Carli. Coinvolge un gruppo di persone di diversa formazione scientifica, estrazione generazionale e provenienza geografica, che hanno stabilito un rapporto di collaborazione e discussione a partire dalla propria ricerca e dalla comune esigenza di ampliarne i confini attraverso il confronto e la conoscenza di altri ambiti del sapere».

Ma chi erano queste persone? E quali gli ambiti del sapere che si confrontarono, si ibridarono, decisero di collaborare per dar vita a «Ventunesimo Secolo»? Il Centro Studi sulle Transizioni fu fondato nel 2000 e animato da Victor Zaslavsky fino alla sua morte. Quando giunse alla Luiss, Victor era già il sociologo che aveva indagato, attraverso l'analisi delle strutture socioeconomiche, le cause che avrebbero portato all'implosione dell'Unione Sovietica per l'inevitabile secessione delle nazionalità. La considerazione dei processi di lungo periodo e l'innescarsi di quella dinamica che egli battezzò «contro-modernizzazione» lo avevano portato a non credere, nemmeno per un momento, che il tentativo di riforma di Gorbaciov potesse riuscire nel suo intento. Quel tentativo, per Victor, al di là delle intenzioni, si fondava su premesse sbagliate, agiva in un contesto strutturalmente compromesso, si poneva obiettivi impossibili (1).

In quel torno di tempo, nel quale la storia si rimetteva bruscamente in moto e la storia politica dopo anni di eclissi sembrava trovare una nuova giovinezza, l'avverarsi delle profezie che Victor aveva formulato – così connesse alle ragioni che stavano trasformando il mondo sotto i nostri occhi – gli conferì un particolare fascino agli occhi dei giovani storici che lavoravano alla Luiss. La formazione di questi storici, d'altro canto, favoriva in modo naturale un incontro interdisciplinare. Essi, infatti, avevano impostato la loro ricerca attingendo alla lezione di quella corrente della storiografia anglosassone che alla fine del XIX secolo, tra Cambridge e Oxford, aveva avuto tra i suoi capostipiti uomini del calibro di Freeman, Acton, Maine, Bryce (2).

Quella corrente considerava la storia come l'ingrediente fondamentale per una scienza della politica in grado di aiutare a dar risposte agli interrogativi del tempo contemporaneo, pur rigettando ogni determinismo e tentativo di previsione del processo storico. Tale scelta metodologica aveva rappresentato anche, per tanti versi, un'uscita di sicurezza nel panorama della storiografia italiana del tempo, allora orientato ideologicamente assai più di quanto non lo sia oggi. Vi era, però, un problema. L'oggetto privilegiato sul quale un'opzione metodologica certamente originale si esercitava era il partito politico: una «specialità» tutta italiana, se è vero che a partire dal secondo dopoguerra la fioritura delle cattedre di Storia dei partiti è stata direttamente proporzionale all'appassimento di quelle di Storia del risorgimento (3). E una specialità giustificata anche dalla centralità istituzionale che il partito aveva avuto, in particolare nel periodo repubblicano.

Questo tentativo, d'altro canto, un effetto positivo l'aveva già sortito: aveva incrinato una sorta di lottizzazione compiutasi nella ricerca contemporaneistica, per la quale i vari partiti erano stati fino ad allora studiati, con poche anche se notevoli eccezioni, da storici «della casa» che, tra l'altro, avevano avuto a disposizione quasi in monopolio le fonti documentarie, gelosamente custodite dagli istituti dei differenti partiti. A fronte di quest'azione di apertura e di sprovincializzazione della ricerca, vi era, però, evidentissimo, il rischio di esagerare eternando l'importanza del partito, soprattutto in un momento nel quale tutto cambiava e le urgenze della storia ponevano all'attenzione degli analisti nodi di ben altra portata.

Il padre del metodo scientifico-comparativistico Freeman aveva racchiuso l'essenza della sua opera in una formula: «la storia come politica al passato e la politica come storia al presente»; un modo più british per esprimere l'idea di Benedetto Croce secondo la quale la storia è sempre storia contemporanea, in quanto indaga il materiale del passato ponendosi le domande del presente. Per questo Freeman aveva posto al centro della sua riflessione la continuità delle istituzioni indoeuropee; per questo Croce, da un certo punto in poi, aveva riflettuto innanzi tutto sulla tenuta della nazione nel contesto della più complessiva storia d'Europa e delle sue sorgenti identitarie. Battezzando all'alba del nuovo secolo una rivista di storia col nome «Ventunesimo Secolo» era evidente l'intenzione dei suoi fondatori di seguire i postulati di Freeman e Croce.

Ma a questo punto, per gli storici che avevano incontrato Victor e con lui avevano deciso di dare vita a una nuova riflessione, si poneva un problema che – per non farci sconti – possiamo formulare con

crudeltà così: l'indagine della forma-partito nel contesto delle domande poste da una transizione di secolo che dopo l'11 settembre 2001 aveva gettato la maschera e mostrato tutta la sua drammaticità, era anche solo paragonabile, per rilevanza, a ciò che nell'Ottocento era stato il tema freemanziano della continuità delle istituzioni indoeuropee e che nel Novecento era stato il problema crociano della nazione nel contesto della civiltà occidentale? Si avvertì, insomma, il rischio che senza un necessario ripensamento, senza trasferire quella riflessione in un contesto più ampio, un approccio metodologico fino a quel punto non conformista e che aveva saputo rompere alcune incrostazioni della nostra storiografia si sarebbe trasformato in un'opzione ottusa applicata a un oggetto di studio marginale e che, inevitabilmente, avrebbe avuto un ripiegamento provinciale perdendo di vista la dimensione della politica estera. Tutto ciò proprio nel momento nel quale le domande del presente provocate dalla fine dell'assetto bipolare spingevano naturalmente per mettere sotto i riflettori degli storici proprio gli equilibri del mondo e il loro riflesso nei diversi contesti nazionali.

Vorrei aggiungere, en passant, che lungo questo percorso di revisione, che si trovava alla base delle motivazioni della fondazione di una nuova rivista, si stringeva naturalmente il contatto con alcuni storici provenienti dalla scuola defeliciana, che sulla scorta del Maestro avevano compreso assai prima le ragioni di indagare le «specialità» della storia italiana oltrepassando ideologismi, stereotipi e mode solo nazionali. Ma se possono considerarsi evidenti i motivi per i quali alcuni giovani storici che intendevano la storia come scienza della politica intraprendevano questo percorso, c'è da domandarsi perché mai un sociologo che, utilizzando i ferri del suo mestiere, aveva saputo spiegare una evenienza «piccola piccola» come l'implosione dell'impero sovietico, abbia avvertito agli esordi del Ventunesimo secolo il richiamo della storia. Io credo che al fondo di questa svolta nella ricerca di Victor vi siano, per l'essenziale, due ragioni tra loro connesse. La prima è che, essendo

Victor un fuoruscito e avendo conosciuto il comunismo dall'interno, non è stato mai contaminato dalla «spensieratezza» che caratterizzò il decennio post-caduta del Muro. Non ha mai creduto, insomma, alla fine della storia e neppure si è illuso che le cose si fossero semplificate, per il mondo e in particolar modo per la Russia. L'attività di Victor Zaslavsky in Italia e la rivista «Ventunesimo Secolo»

Victor era consapevole della tragica grandiosità del più grande esperimento di ingegneria sociale che l'uomo avesse mai concepito. E sapeva che, per uscirne fuori, non sarebbe bastato né abbattere un regime, né chiudere un partito e neppure estirpare simboli e bandiere. Ci sarebbe voluta una gigantesca opera di presa di coscienza e di riconversione, in grado di impegnare il lavoro e la riflessione di una generazione.

La seconda ragione della svolta è racchiusa in un aneddoto che gli sentii raccontare la prima volta alla Luiss nel 1995 in occasione della seduta d'apertura di un convegno comparativo sul comunismo in Italia e in Francia, al quale presero parte, tra gli altri, Renzo De Felice, François Furet e Annie Kriegel e che, per molti versi, può considerarsi la tappa inaugurale di quel percorso che sarebbe poi sfociato nella fondazione della rivista (4). Fu lì che per la prima volta sentii Victor citare quest'episodio, non casualmente riportato poi nelle pagine introduttive di Togliatti e Stalin, il libro scritto a quattro mani con Elena Aga-Rossi che, si può dire, ha rivoluzionato la storiografia sul Partito comunista italiano.

Il racconto riferiva uno scambio di battute tra Silone e Togliatti: «Palmiro – avrebbe detto Silone – ma non ti rendi conto che un giorno apriranno gli archivi sovietici e noi, compagni italiani, diventeremo responsabili delle malefatte del Pcus?». Togliatti non riuscì a trattenere un sorriso: «Se è per questo che ti preoccupi, ti posso tranquillizzare: le cose davvero serie e gravi, i compagni sovietici non le mettono mai per iscritto». Io sono certo che Victor a lungo avesse condiviso, fondamentalmente, il punto di vista di Togliatti. Quando si rese conto che, invece, gli archivi sovietici erano una vera e propria miniera di informazioni in grado di rivoluzionare la storiografia in profondità, pensò anche che quei materiali qualcuno dovesse utilizzarli per fare i conti col passato. Perché, senza fare quei conti, non se ne sarebbe usciti: in Russia, ma nemmeno in Italia.

A questo punto, chiarite le diverse ragioni scientifiche, ma anche esistenziali, che si trovano alla base dell'intrapresa, torniamo all'editoriale di apertura di «Ventunesimo Secolo» (5) e leggiamone insieme un altro passaggio: «Il termine transizione che si trova nel sottotitolo della rivista, implica l'idea del mutamento, cioè dell'oggetto d'analisi privilegiato delle scienze sociali nel loro complesso, e si riconnette alla fisiologia del processo storico. Proprio perché non rimanda a un settore o a un campo di ricerca specifico, richiede necessariamente una definizione precisa dei suoi confini cronologici e geopolitici». Il passo aiuta a comprendere perché lo studio delle «transizioni» consentì l'incontro interdisciplinare e introduce alla scoperta di quali sono stati gli oggetti di studio privilegiati dalla

rivista. La scommessa fu quella di tenere insieme lo studio dei processi politici in perenne mutamento con quello delle strutture durevoli – istituzionali e sociali – che consentono di affermare d’essere transitati da una situazione storica a un’altra. Si riaffermava così l’attenzione per tutto ciò che si muove nello spazio pubblico: Stati, istituzioni sovranazionali, nazionali e locali e anche partiti e associazioni.

Il loro studio, però, non era più «monografico» e autoreferenziale, ma connesso al più complessivo processo storico. La rivista accettava come termine cronologico di partenza per le ricerche ospitate sulle sue pagine quello che Furet (6) e Hobsbawm (7), da prospettive differenti, avevano individuato come il vero inizio del Ventesimo secolo: lo scoppio della Grande Guerra. Ma, a differenza dei due grandi storici, non fissava come termine a quo il 1989. Non soltanto per non sottrarsi allo studio delle conseguenze determinate dalla fine del secolo breve, ma anche per la convinzione che alcuni «residui» di quell’incredibile fatto storico che fu la prima guerra mondiale – basti pensare, per esempio, alla situazione dei Balcani – non si confondessero con le pietre e le schegge provocate dalla caduta del Muro.

I «fuochi» d’analisi privilegiati furono tre: il processo di democratizzazione, indagato senza perdere di vista i retroterra autoritari e più spesso totalitari dai quali le nuove democrazie provenivano; il processo di nazionalizzazione nel suo convulso ma inarrestabile sviluppo dal termine della prima guerra mondiale al crollo dell’Unione Sovietica; e, infine, il contemporaneo affermarsi di due tendenze storiche apparentemente contraddittorie: il rinfocolarsi di identità regionali e comunque particolari e l’avanzare di processi d’integrazione sovranazionale, tra i quali l’unificazione europea risultava il più importante ma fin da allora anche il più problematico. A rileggere a dieci anni di distanza quell’editoriale, potrebbe sembrare che nell’evidenziare i campi d’indagine storica privilegiati per la comprensione del Ventunesimo secolo vi fosse quanto meno una presa di distanza dalla linea di ricerca di Samuel Huntington, che già allora, attraverso i suoi studi, aveva pronosticato per il Ventunesimo secolo il drammatico combinarsi di un avanzamento delle pratiche della democrazia con la prospettiva di scontri di civiltà portatori di cariche potenzialmente integraliste e di nuove tensioni totalitarie (8).

Vorrei chiarire che né per Victor né per me si trattava di uno scostamento teorico. Dopo l’11 settembre, infatti, entrambi eravamo convinti che bisognasse fare i conti con le identità e che

Malraux avesse avuto ragione nel pronosticare che il Ventunesimo secolo si sarebbe caratterizzato come il secolo delle religioni (9). Anche se poi, in una dimensione più privata e ideale, traemmo da quei convincimenti conseguenze differenti e, nell'ambito della riflessione, Victor non fu neppure sfiorato dalla mia velleità di iniziare a capire e scrivere qualcosina di storia della religione. Ma il motivo per il quale tenemmo fuori questa prospettiva dai campi d'indagine della rivista fu, appunto, scientifico: non ambivamo a realizzare una rivista di varia umanità, ma volevamo fornire analisi fondate su fonti e competenze certe.

Per affrontare seriamente il nodo huntingtoniano ci mancavano entrambe. Per questo, ci limitammo in consiglio di facoltà a proporre insieme l'introduzione di un corso di lingua araba e di una cattedra di Storia del Medio Oriente. Un'ultima domanda: dieci anni dopo, si è tenuto fede al programma? Ripassando gli indici dei venticinque numeri della rivista, sarei indotto a rispondere affermativamente. Alcuni rappresentano davvero un contributo rilevante alla comprensione del nuovo secolo. Cito ad esempio: i numeri monografici su De Gasperi e Gorbaciov, quelli sul piano Marshall e sui confini dell'Europa, quello sulle transizioni in Francia, Spagna e Italia.

È stato certamente più facile fin quando Victor vigilava su ogni numero, sempre impreziosendolo con qualche documento che spalancava una prospettiva di lettura quando non proprio una pista d'indagine. Ma il giudizio si rafforza se scorro i lavori dei «giovani», che in questi dieci anni sono cresciuti mentre noi della vecchia guardia invecchiavamo assieme a Ventunesimo Secolo. Penso ai lavori più connessi ai processi di transizione, come quelli di Maria Elena Cavallaro, Maria Teresa Giusti, Evelina Martelli, Tommaso Piffer, Gabriele D'Ottavio, Emanuele Bernardi, Christine Vodovar. Ma anche a quelli maggiormente concentrati sulla dimensione partitica, per la torsione originale che hanno saputo assumere, come quelli di Andrea Guiso sul Partito comunista, Vera Capperucci sulla Democrazia cristiana, Andrea Spiri sul Partito socialista e Michele Donno sui socialdemocratici, Lucia Bonfreschi su Raymond Aron.

In conclusione: i motivi di soddisfazione scientifica non mancano così come gli stimoli per rilanciare la sfida per un altro decennio. Senza Victor sarà più difficile ma, anche grazie a quanto ci ha lasciato, ce la possiamo fare.

I Sessione - Victor Zaslavsky e il suo tempo

Victor Zaslavsky and His Generation in Post-War Soviet Union

di Vladislav Zubok

Abstract

This is a biographical-historical essay that traces historical context and developments that shaped Victor Zaslavsky as an intellectual in the pre-immigration period of his life. Victor belonged to a generation of the 1950s-60s that began to deconstruct the totalitarian communist system from within. Not being a dissident, Zaslavsky was part of the broader phenomenon of social and ideological devolution of communism, that ultimately produced the collapse of the Soviet empire.

N.B: in seguito a lacune redazionali, questo saggio è stato ripubblicato nel numero 30 della rivista nella sua forma cartacea. La versione qui acquistabile è quella corretta.

Dal rifiuto al dissenso: il contributo dell'emigrazione intellettuale

di Vittorio Strada

Abstract

This essay analyses the historical episode of the so-called Russian 'Diaspora' which occurred following the Bolshevik taking of power and the consequent civil war. It is a relatively little examined historical phenomenon that starting from 1917 and throughout the twentieth century nonetheless involved over two million "refugees" who first took shelter in Western Europe and then in the United States. This essay reviews the three key moments of this phenomenon: the first wave, the one subsequent to the October Revolution, which represented the basis of the so-called "Russia abroad" was a heterogeneous phenomenon that reflected the make-up of pre-revolutionary Russia, inside which a strong intellectual and literary component predominated. However, the reception in Europe was weak as, unlike, for example, the post-revolutionary French emigration which it is often inappropriately compared with, Russia was considered an "exotic" culture and therefore "different." Nevertheless, the value of this first phase of the Russian "exodus" was fundamental in laying the

cultural, political and diplomatic foundations vis-à-vis the 'welcoming' cultures for the other two waves of the Russian Diaspora we subsequently deal with in this essay: emigration caused by the Second World War and, lastly, the exodus consequent to the "dissidence" in the last twenty years of the Soviet regime.

Victor Zaslavsky e la promozione della letteratura russa contemporanea in Italia

di Antonella d'Amelia

Abstract - The essay analyzes Victor Zaslavsky's collaboration with publisher Sellerio and his activity in disclosing twentieth century Russian texts which highlighted the "white spots" of Soviet history regarding "the human condition" of Russian society in the years of Stalin and the lager experience. Zaslavsky's literary advisory activity is surprising for his original and compact choices – a cultural and original retrieval of less known authors and works, of short and critical "prose-documents".

Abstract - The essay analyzes Victor Zaslavsky's collaboration with publisher Sellerio and his activity in disclosing twentieth century Russian texts which highlighted the "white spots" of Soviet history regarding "the human condition" of Russian society in the years of Stalin and the lager experience. Zaslavsky's literary advisory activity is surprising for his original and compact choices – a cultural and original retrieval of less known authors and works, of short and critical "prose-documents".

Victor Zaslavsky's Contribution to the Study of Soviet-Type Societies

di Veljko Vujačić

Abstract - This article places Zaslavsky's contribution to the study of Soviet-type societies in the intellectual context of Soviet studies in the 1970s. It is argued that Zaslavsky's intimate knowledge of

the Soviet system enabled him to transcend the limitations of totalitarian, modernization, and interest-group approaches to the study of Soviet politics. The core of Zaslavsky's original contribution lay in the development of a set of new concepts that he applied to the study of Brezhnev's "real socialism:" the neo-Stalinist state, organized consensus, state-dependent workers, closed enterprises, the internal passport system. With the help of these concepts Zaslavsky was able to illuminate the distinctive features of mature Soviet society better than competing approaches.

N.B: in seguito a lacune redazionali, questo saggio è stato ripubblicato nel numero 30 della rivista nella sua forma cartacea.

II Sessione - Totalitarismo, comunismo e Russia post-sovietica. Dieci anni di studi

Révolution documentaire et système communiste mondial

di Stéphane Courtois

Abstract

Victor Zaslavsky's works are typical of the "documentary revolution", that is the great changes in studies on Soviet communism which took place after the – still incomplete – opening of former communist states and parties' archives. This revolution has concerned all the features of what Annie Kriegel analysed as world communist system: the forming of the Soviet power; how the Soviet élite succeeded in paving their way to power; the connections between party-State and society; the extent of the Great Terror and the Ukrainian famine; the collapse of the Soviet Union; the relations between Komintern and European communist parties. As a consequence the late historiography evolution has discarded not only the old communist historiography tradition, but also the American revisionist school, and has confirmed the interpretation of the communism phenomenon as a totalitarianism.

Giocare a fare Stalin: la mancanza di legittimità del regime di Putin

di Lev Gudkov

Abstract

The myth about “Great Stalin” as the Soviet superstate founder and the World War II victory facilitator, has become a component of Putin’s regime legitimacy. The main channels, supporting the myth, besides bureaucracy, are mass reproductive institutions: public school, provincial universities – supporting structures for Russian resentimental nationalism, as well as television, which is turned into powerful instrument of propaganda and public opinion manipulating. The problem of diminishing the myth is not in people not knowing about Stalin’s crimes, but in people not regarding the Soviet system a criminal one. There are no acknowledged moral or intellectual authorities, who would be able to make such deliverance. So the prevailing tendency is a common prostration and a wish to forget. And this is the very result of Putin’s rule technology: the lack of moral authority comes out in social apathy, upon which authoritarian regime is based.

Noi figli della Guerra Fredda»...We Children of the ColdWar:An Implicit Dialogue on History

di Charles S. Maier

Abstract

This essay analyzes the evolution of the historiographical debate about Cold War, taking into account different points of view, especially American and Russian ones. The author reconstructs the principal topics that have been developed to study the Cold War in the last four decades, stressing some relevant issues, as the Stalingrad prototype, the responsibilities of capitalism and the dichotomy between empire and ideology, underlining the main points of contact and the divergences among the different historiografical schools. The author also inserts a thinking on the personal experience of the generation of who, like himself or Victor Zaslavsky tackle these issues.

III Sessione - L'influenza dell'Unione Sovietica in Italia. Dieci anni di studi

La storiografia sul Pci e il contributo di Victor Zaslavsky

di Andrea Guiso

Abstract

Joining a strong sensitivity for the sociological analysis of political phenomena and a philological carefulness, Victor Zaslavsky has offered a very important contribution to the renewal of the historiography about the Italian Communist Party. Thanks to the historical documents coming from Moscovite archives, his studies have allowed to throw light on regulatory mechanisms and basic elements of the political culture of Stalinist elites in Italy in the Second Post War, provoking a first, crucial breaking point of the interpretative paradigm until then prevailing, focused on PCI's autonomy from the Soviet State.

I rapporti tra Urss e Pci e tra Pci e Psi nei lavori di Victor Zaslavsky sulla storia italiana del secondo dopoguerra

di Piero Craveri

Abstract

This essay analyses the Zaslavsky's historical approach to the relationship between the Soviet Union and the political parties of the Italian left, from the Stalinist years to the one in which Italian socialists were in fact outspoken supporters of Soviet dissent whereas Italian communists were not arguing an equally clear denunciation of soviet totalitarianism. The author analyses in particular the Zaslavsky's position of "participant observer" and the connections between Zaslavsky's biography and its studies.

L'héritage communiste dans les Partis communistes

di Marc Lazar

Abstract

What does it mean to legacy in politics? That's the main question of this contribution. The author, in a first part, proposes a definition of the concept of legacy in political parties in general. In a second time, he analyzes the policies of legacy in the Italian and French Communist parties. These CP have a different relation with their past because they choose different strategies: strategy of breakdown with Communist experience in Italy and, on the opposite, strategy of continuity for the French Communist party.